



HAL
open science

La lettera agli esiliati (Ger 29)

Elena Di Pede

► **To cite this version:**

| Elena Di Pede. La lettera agli esiliati (Ger 29). Parole di Vita , 2013, 58 (3), p. 16-20. hal-01389504

HAL Id: hal-01389504

<https://hal.univ-lorraine.fr/hal-01389504>

Submitted on 7 Feb 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

LA LETTERA AGLI ESILIATI (GER 29)

Elena Di Pede

Abstract

Le scelte e le decisioni prese da un popolo in esilio influiscono direttamente sulla sua vita. Geremia scrive ai giudei deportati per spingerli a fare dell'esilio un'esperienza di umanizzazione. Saranno pronti a ascoltare questa parola?

Introduzione

Ger 29 conclude la sezione del libro incentrata sulla questione della vera e della falsa profezia, tramite l'opposizione tra Geremia, le autorità del popolo e i falsi profeti (cap. 26–29). L'antagonismo concerne l'esilio, la sua ineluttabilità e la sua durata. Ger 29 inscena una lettera mandata da Geremia ai leaders della comunità esiliata a Babilonia (v. 1), segno che il profeta non abbandona coloro che già sono lontani. Racconta poi la reazione di fronte a questo scritto. Potremmo strutturare il capitolo come segue¹:

A. Lettera ai giudei in esilio (v. 1-23)

Introduzione e indirizzo (v. 1-3)

a. Per gli esiliati: imperativi positivi (v. 4-7)

b. Non ascoltate i falsi profeti – anonimi (v. 8-9)

x. Promessa di ritorno (v. 10-14)

a'. Per i rimasti a Gerusalemme: annuncio negativo (v. 15-19)

b'. Non ascoltate i falsi profeti – Acab e Sedecia (v. 20-23)

B. Reazione dei giudei in esilio e secondo messaggio (v. 24-32)

a. Parola per Semaià, oppositore di Geremia (v. 24-29)

b. Nuovo messaggio agli esiliati: sorte di Semaià (v. 30-32)

Una provocazione che mira alla vita (v. 4-7)

Lontano da casa, in terra straniera, come fare per non perdere la propria identità? Come fare per rimanere se stessi? Scrivendo agli esiliati, Geremia vuole incoraggiarli, vuole spingerli a fare dell'esilio un'esperienza positiva al di là del

¹ Struttura ispirata da A.Ch. OSUJI, *Where is the truth? Narrative Exegesis and the Question of True and False Prophecy in Jer 26–29 (MT)*, Leuven 2010, p. 231.236.

dolore, cerca di far sì che questo momento difficile diventi luogo di umanizzazione, di apertura all'altro, nell'accettare positivamente una sofferenza che può così diventare il crogiuolo di una vita nuova e feconda, segnata dallo *shalôm* per tutti.

fuori testo

Amicizia, pienezza, pace, salute, armonia, salvezza, successo, felicità, prosperità, ecco quanto ricopre lo *shalôm*, che non significa altro che il benessere integrale dell'individuo e della comunità.

Il discorso di Geremia, ormai ben noto, non cambia: la salvezza sta nella sottomissione ai babilonesi e nell'esilio, come spesso ha ripetuto (20,4-6; 21,7...) e come ridirà con forza evocando le sorti di coloro che sono rimasti a Gerusalemme (v. 16-19). L'esilio durerà e durerà a lungo, almeno tre generazioni (vv. 6 e 10), contrariamente a quanto affermano gli altri profeti, gli avversari di Geremia che illudono il popolo (v. 8 e 28,15). Torneremo su questo.

Geremia di certo sa che il pericolo è grande di credere che con l'esilio finisca tutto e quindi di lasciarsi andare alla disperazione. Questa può nascere da due diversi atteggiamenti. Il primo è il rinchiudersi su se stessi e sul proprio dolore (cf. Ez 37,11). Il secondo consiste nel cercare rifugio in una realtà fantasticata, quasi romantica e certamente ingenua, che fa credere che i propri problemi svaniranno per il solo fatto di negarli. Estremamente duro, il ritorno alla realtà può portare alla disperazione.

In mezzo agli esiliati mediante il suo scritto, il profeta cerca di opporsi a questi atteggiamenti, proponendo al popolo un orientamento che lo apre a un futuro concreto che tiene conto della realtà vissuta e dei giusti compromessi da trovare per sopravvivere. Per Geremia come per Adonai, tuttavia, non si tratta tanto di sopravvivere quanto di vivere, pienamente. Come? Prima di tutto accettando l'esilio e sistemandosi serenamente (v. 5-6) per ottenere il proprio *shalôm* e quello delle generazioni future. Poi cercando lo *shalôm* di Babilonia (v. 7). Solo in questo modo Israele capirà che l'esilio è il luogo dove essere – vivere – pienamente, perché lì è il suo posto e lì potrà ricevere il futuro che Adonai ha in serbo (v. 10-14).

La serie di imperativi dei v. 5-6 hanno un ché di paradossale: è urgente ascoltare e mettere in pratica questi ordini. L'urgenza, tuttavia, riguarda la "lunga pazienza" – secondo l'espressione di A. Neher – di cui il popolo deve far prova, sistemandosi nella durata di almeno tre generazioni. Questi imperativi orientano l'esistenza degli esiliati aprendo loro un futuro oltre l'orizzonte ristretto nel quale vivono. In un primo tempo questo avvenire è possibile solo grazie alla ritrovata normalità, antidoto per eccellenza contro le illusioni e la fuga in avanti. Obbedendo all'invito concreto formulato in questi versetti, il popolo contribuirà a creare una nuova comunità capace di vivere le esigenze dell'alleanza e di raccoglierne i frutti (v. 11), una comunità che cresce e si moltiplica (cf. Es 1), segno della benedizione ritrovata.

fuori testo

La questione dell'ascolto della parola di Adonai è centrale in Ger. Il peccato del popolo o la sua ostinazione sono spesso direttamente legati al rifiuto d'ascolto. Per es. 3,13-14.25; 5,21-22; 7,24-28; 9,12-13; 13,10; 17,23; 25,7; 32,23.33-35...

Ma c'è di più. Per la comunità in esilio, infatti, non basta cercare il proprio benessere e pregare per la propria salvezza o quella di Gerusalemme (cf. Sal 122,6-7). Invitando i deportati a superare ogni desiderio di vendetta (cf. Sal 137,8) che spingerebbe a rendere male per male, Geremia li chiama a lavorare e pregare per lo *shalôm* del nemico, poiché da esso dipende quello della comunità stessa (Ger 29,7). Provocatorio, questo invito è assai pragmatico: sembra non esserci altra scelta per gli esiliati che rassegnarsi e lavorare per il benessere di Babilonia. Ma il profeta invita a farlo coscientemente, volontariamente (siamo bel lontano dalla schiavitù imposta in Es 1). Possiamo pertanto misurare quanto questo appello sia rivoluzionario, almeno nel modo di pensare: l'esilio è una realtà e Israele deve assumerla positivamente perché lì si gioca la sua responsabilità di popolo dell'alleanza, di eletto. Accettare questo, rifiutando ogni violenza e vendetta nei confronti dell'oppressore, significa per Israele accettare il posto che gli è proprio nella storia. È un modo concreto per riallacciarsi alla missione affidata ad Abramo: portare la benedizione – la vita in abbondanza – a tutte le nazioni della terra (Gen 12,3).

Box La missione del profeta: sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare (Ger 1,10)

La missione di Geremia è chiara fin dal capitolo 1 e si esprime innanzitutto in termini negativi. Il profeta ha annunciato distruzione, fame, malattie... Per una parte del popolo, quella che non si è ancora arresa al progetto divino, tutto questo rimane all'orizzonte (v. 16-19). Ma al popolo che ha accettato questo disegno, il profeta trasmette l'altra parte della sua missione: edificare e piantare. È interessante notare che queste due azioni in 29,5 sono doppiate da un secondo verbo che ne indica lo scopo: edificare per abitare e piantare per mangiare i frutti. Lontano da ogni disperazione, la comunità esiliata è invitata a lavorare per lo *shalôm* di tutti, in vista di un'esistenza serena e pacifica.

Nella sua lettera, Geremia rivolge un forte appello alla vita di tutti, un appello al rifiuto della disumanizzazione, anche nelle situazioni più critiche. Il rimando a Gen 1, in particolare ai v. 1.28-29, porta un ulteriore riscontro. Come in esilio, prima della creazione regna il caos. La vita e l'armonia sono possibili solo laddove l'ordine riprende il sopravvento, un ordine che il Creatore costruisce in modo mite e pacifico, tramite la parola. Poi invita l'umano appena creato a servirsi degli stessi suoi strumenti pacifici per vivere pacificamente nella creazione. Come fare per riportare ordine nel caos dell'esilio? Stabilendovi un'esistenza nella normalità e nella tranquillità, facendo crescere la comunità,

senza rassegnazione, coltivando la terra per poterne mangiare i frutti, cibo vegetale come quello assegnato all'umano in Gen 1, e pregando – utilizzando la parola – per lo *shalôm* di tutti².

L'esilio durerà a lungo, ma finirà (v. 10-14)

Settant'anni, la durata di una vita (Sal 90,10)! Contrariamente a quanto dicono i profeti d'illusione, i quali negano che la sottomissione a Nabucodonosor durerà, stabilirsi è essenziale. Difficile da intendere e quindi da accettare, il messaggio di Geremia apre ad un futuro colmo di speranza (v. 10-14): l'esilio finirà poiché Adonai ha progetti di *shalôm* per il suo alleato, progetti di cui il Signore stesso è garante, come lo è stato della realizzazione della punizione (cf. 1,12; 23,20; 31,28). Adesso visiterà (*pqd*, v. 10) il suo popolo per il bene e non per male (cf. 5,9.29; 6,15; 9,8; 11,22; 15,3...), sorte riservata ai falsi profeti (*pqd*, 29,32).

Opponendosi di fatto alla crisi di fede e d'identità che colpisce la comunità in esilio, Geremia afferma che Adonai opera anche in terra straniera, dove risponderà al popolo e si lascerà trovare da lui (v. 14, cf. Dt 4,29). Con questa promessa radicale di ritorno e l'inizio di un'epoca assolutamente nuova (31,31-34), Adonai si oppone al male radicale del popolo.

FINESTRA Perché l'esilio?

Ger 29 mette in bocca ad Adonai la responsabilità dell'esilio (v. 4b.14b [2volte]). A prima vista, l'immagine che emerge di Dio nel testo è quella di un essere crudele, che si vendica se non ottiene quanto desidera, che punisce il popolo se non si piega ai suoi dictat. Il Dio della vita non avrebbe invece dovuto perdonare? In realtà, le cose sono più complesse. Infatti, la via dell'Alleanza è regolata dalla Legge. Comporta pertanto delle responsabilità che il popolo deve assumersi per poter vivere pienamente e giungere alla felicità nella propria terra (Dt 5,16b). La legge accompagna e regola la vita del popolo. Accanto ad essa, Adonai suscita guide e interpreti, per aiutare il popolo a (ri)leggere con chiarezza il proprio comportamento. Geremia è uno di loro. Senza sosta, egli annuncia una parola certo difficile da udire ma che non ha altro scopo che di far vivere il popolo, lontano dalle illusioni e dai falsi dèi che rendono schiavi e portano alla morte. Non stupisce pertanto che il libro di Geremia interpreti la presenza del popolo in esilio come il concretizzarsi del rifiuto di ascoltare la Parola. Si potrebbe addirittura affermare che l'esilio è il risultato di una scelta consapevole di Israele che rifiuta le proprie responsabilità di eletto giungendo addirittura al rifiuto

² Per maggiori sviluppi e approfondimenti su Gen 1, vedere A. WÉNIN, *L'uomo biblico. Letture nel Primo Testamento*, Bologna 2005, p. 25-38 e, dello stesso autore, *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi I. Gen 1,1-12,4*, Bologna 2008, p. 13-34.

dell'intera storia della salvezza, tornando decisamente nel paese della schiavitù (32-45)³.

La parola profetica e i suoi oppositori (v. 8-9.21-32)

Il contenuto della lettera è tale da destare indignazione e stupore (v. 27-28), tanto a Gerusalemme quanto a Babilonia. L'ineluttabilità dell'esilio quanto la sua durata annunciata può far credere che Adonai ha abbandonato Israele. Ideologicamente, ciò è incompatibile con quanto affermava Isaia un po' più di un secolo prima riguardo all'invulnerabilità di Sion e dei suoi abitanti (cf. Is 10,24-27; 31,4-9). È proprio su questo che fanno leva gli oppositori di Geremia che, tanto a Gerusalemme (cap. 28) che in esilio (29,8-9.21-32), illudono il popolo, rendendo più difficile ancora il suo necessario discernimento nel riconoscere il vero inviato da Adonai. È utile però sottolineare che questi profeti si credono realmente tali. Quello che dicono e che fanno non parte necessariamente da intenzioni negative. Anania è probabilmente convinto e in buona fede di quanto afferma (28,2-4). Ciò significa che c'è un vero dibattito tra due posizioni opposte. Facendo scrivere questa lettera ai deportati, Adonai cerca probabilmente di dar peso alla parola di Geremia che, isolato su tutti i fronti – tanto a Gerusalemme che a Babilonia – è chiamato a resistere e a mantenere la sua posizione. Il fatto di essere in minoranza, solo contro tutti, infatti, non è necessariamente sinonimo di torto. Al contrario Adonai afferma che la responsabilità dei falsi profeti nel fuorviare il popolo è enorme. Lungi dall'essere messaggeri della Parola, infatti, essi sono modelli di disobbedienza e di corruzione. Prendendo appoggio su un messaggio ormai superato a causa delle circostanze, essi strumentalizzano il disegno divino e spingono il popolo sulla loro stessa via, quella della facilità, della menzogna e dell'illusione. Per questo saranno severamente puniti (v. 21b-22, cf. 28,15-16). Ma il loro castigo esemplare non è forse il segno che Adonai tiene al suo disegno di salvezza e che mette tutto in opera per salvaguardare il popolo sostenendo il suo profeta? La vera profezia, infatti, è la capacità di dire la cosa giusta al momento giusto per guidare veramente il popolo, cosa che non fanno né le parole illusorie, né la disperazione.

Solo contro tutti, ma sostenuto da Adonai, Geremia non ha una missione facile, tanto più che i falsi profeti non sono i suoi unici oppositori. Il sacerdote Semaia lo considera come un falso profeta, indizio ulteriore che la polemica tra i sostenitori delle due posizioni contrarie è infuocata. Non solo. Entrambe le posizioni sono considerate illusorie dagli avversari. Rifiutando la parola del vero profeta, però, il rappresentante del Tempio mostra a che punto l'Istituzione, che pure dovrebbe stare dalla parte di Adonai (e del popolo), non è pronta all'ascolto richiesto per una vera conversione. Al contrario. Rigettando la Parola, Semaia intralcia l'azione divina nella storia, ne impedisce il corretto svolgimento. A questo punto, il lettore del libro può chiedersi se l'esilio e l'invito rivolto da Geremia ai deportati affinché si installino nella durata, otterranno gli effetti di conversione perché si

³ Per approfondimenti vedere E. DI PEDE, *De Jérusalem à l'Égypte ou le refus de l'Alliance (Jr 32-45)*, Bruxelles, 2006.

possa costruire un mondo inedito su basi rinnovate. Ma la responsabilità del lettore non è forse quella di ascoltare a sua volta, e di non lasciarsi illudere dai profeti di menzogna, per entrare in un vero rapporto di Alleanza?

In una situazione inedita come lo è l'esilio, Adonai non abbandona il suo popolo. Il profeta è sempre in mezzo a lui. Fisicamente, a Gerusalemme, cerca di far intendere ragione a coloro che ancora non sono partiti: il disegno divino passa necessariamente dalla sottomissione ai Caldei. Moralmente, con una lettera il cui scopo è di sconfiggere l'abbattimento e l'avvilimento di coloro che si sentono perduti e abbandonati e per questo attirati dalle sirene di quanti annunciano una falsa pace contribuendo ad aumentare il caos. In tutto questo, Geremia cerca di ristabilire un ordine pari a quello della creazione. Solo accettando e lavorando attivamente alla realizzazione quest'ordine nuovo, all'avvento dello *shalôm* per tutti, il popolo sarà capace di uscire dalla disperazione e dalla morte per vivere pienamente la sua missione.

Elena Di Pede
Université de Lorraine, Metz (Francia),
elena.di-pede@univ-lorraine.fr